

Sertillanges: fate buon uso della luce dell'intelletto

RAFFAELE VACCA

Nel 1920, l'anno dopo che Paul Valéry aveva pubblicamente ricordato che anche le civiltà sono mortali, uscì a Parigi *La vita intellettuale* di Antonin-Dalmace Sertillanges. Nato a Clemon Ferrant nel 1863, era entrato nell'ordine domenicano e, nel 1901, aveva ottenuto la cattedra di filosofia morale all'Institut Catholique di Parigi. Era anche Segretario di redazione della "Revue Tomiste" e amministratore della "Revue Biblique". *La vita intellettuale* si ricollegava a *Le sorgenti*, opera del 1862, con la quale Joseph Auguste Alphonse Gratry aveva dato preziosi consigli a quei rarissimi uomini di vent'anni che, mentre i loro coetanei avevano finito, iniziavano la loro educazione. Tra questi giovani c'era stato lo stesso Sertillanges. Per lui *La vita intellettuale* non aveva la pretesa di sostituire *Le sorgenti*, a cui per una parte si riferiva. Il suo intento era di commentare i *Sedici precetti per acquistare il tesoro della scienza*, indirizzati a un tal frate Giovanni e attribuito a San Tommaso d'Aquino, per ricollegarvi osservazioni che potessero essere utili agli studiosi moderni. Poi il progetto gli sembrò alquanto limitato ed egli procedette più liberamente. Così l'opera si snodò attraverso nove capitoli, i cui titoli ne



Per il grande domenicano lo spirito, oggi sempre più lasciato da parte, dirige invece tutto, "comincia, compie e perfeziona" il lavoro più segreto che ciascuno opera su di sé

L'attenta lettura della *Vita intellettuale*, che ha aiutato generazioni di intellettuali, aiuta anche oggi a comprendere quali delle condizioni espresse da Sertillanges siano ancor valide per acquistare la luce e prepararsi a diffonderla, e quali siano quelle che il nuovo tempo del computer e di internet richiede. Anche adesso essenziale è ritenere che lo spirito, che viene sempre più messo in disparte, dirige invece tutto, "comincia, compie, persevera e perfeziona", presiede a ogni acquisto, a ogni creazione, dirige il lavoro più segreto e più esigente che il lavoratore opera su se stesso. E che non si pensa mai isolatamente ma in società, operando "con i lavoratori del passato e del presente", e che chi vuole agire intellettualmente deve far silenzio in sé e, nei limiti del possibile, attorno a sé; deve abituarsi al raccoglimento e avere volontà di rinuncia e di abnegazione; deve rendersi interamente disponibile per la sua opera e acquistare quello stato di grazia, dove non c'è il peso del proprio desiderio e della propria volontà. Essenziale è anche essere sempre disponibili a ricevere una parte della verità che il mondo trasporta e a cui è stato preparato dalla Provvidenza, e ricordare che lo spirito, che soffre per tutti, passa e non torna. Sertillanges non dà consigli per vivere in una torre d'avorio, ma per vivere nel mondo reale, dove gli autentici intellettuali raramente hanno successo, perché il progresso comune è ritardato dalle meschinità, "il pubblico in complesso è volgare, e ama la volgarità", e la specializzazione è sempre più gradita di una responsabile visione d'insieme. Nella conclusione Sertillanges ricorda che talvolta i risultati vengono tardi, "ma vengono". La prima edizione italiana della *Vita intellettuale* è stata pubblicata da "Studium" nel 1945; la sesta, con introduzione di Armando Rigobello, dallo stesso editore nel 1998.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

 cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Davvero il futuro sarà dei robot? 20

Il mitico androide di Alberto Magno 20

Cenerentola, l'eroina dell'umiltà 21

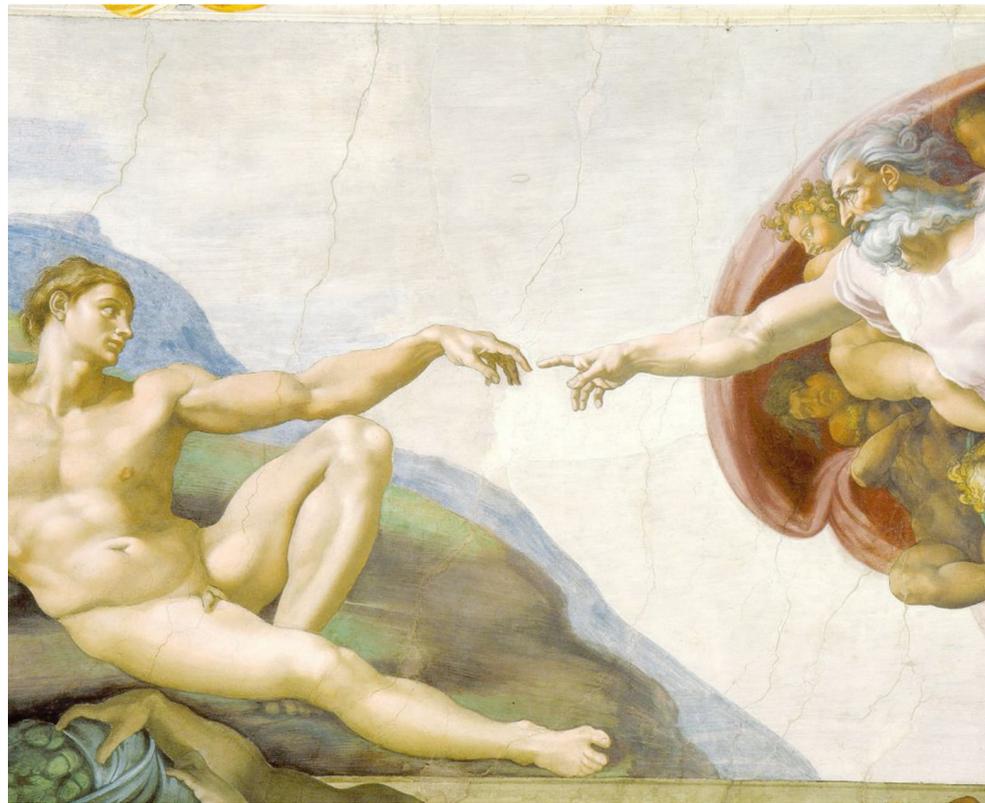
Haiti, calcio contro la dittatura 22

VITTORIO POSSENTI

Che ne è della persona in questo scorcio del nuovo secolo? Possiamo ancora fare ricorso a essa, e al concetto ricchissimo che la esprime, oppure è divenuta un richiamo usurato e da lasciare da parte, perché non possiede più un senso? È un evento su cui meditare che nel corso dell'ultimo secolo il riferimento alla persona sia diventato universale, "ecumenico", nella cultura filosofica, teologica e nelle scienze umane e sociali in Occidente, e poi in contesti assai più ampi. Sempre più si ricorre, spesso solo in modo retorico, all'idea di persona, ma con il risultato che i suoi contorni sono diventati plurimi, sfuggenti, irri-conoscibili, e quella che non pochi hanno considerato una *passerpartout* universale o una chiave d'oro che apre tutte le porte, solleva invece immensi problemi che toccano in profondità la condizione umana. L'esser-persona concerne tutti indistintamente, e secondo l'idea che ne viene formata vita e civiltà prendono cammini molto diversi, e anche il nostro destino singolo ne è segnato.

Per un certo tempo la poderosa diffusione dell'idea di persona ha potuto costituire un elemento di cui rallegrarsi per coloro che l'avevano adottata e coltivata assiduamente, senza però perdere la capacità di un attento discernimento che diventa ogni giorno più necessario. In effetti il diffondersi del termine "persona" e del lessico personalistico è andato di pari passo con una preoccupante vaghezza del loro contenuto; discorso analogo vale per l'idea di "dignità della persona" cui si fa un richiamo tanto inflazionato quanto confuso. Ma l'orecchio esperto riesce a udire nel frastuono sulla persona un'altra musica: l'intento di decostruire la nozione, intendendola quasi solo come una finzione giuridica, oppure più radicalmente di dissolverne la sua stessa realtà, riportando la persona a una maschera dell'impersonale. Decostruzione che prende origine in Francia dove, secondo l'antiumanesimo di Michel Foucault, l'uomo è solo un'invenzione delle scienze umane, destinato a sparire molto presto. E da lì si è diffusa in vari contesti, Italia compresa: nell'assunto si annida quella che spesso ho chiamato "filosofia del Neutro", una delle massime espressioni del nichilismo moderno-contemporaneo.

La dialettica in corso tra umanesimo e antiumanesimo comporta l'esplosione della "questione antropologica" che si è prepotentemente affiancata alle questioni pubbliche che prendono il nome di "questione istituzionale democratica" e "questione sociale": esse hanno dato almeno in Occidente il tono a due secoli di storia. Rispetto a queste problematiche la questione antropologica presenta caratteri più radicali ed è destinata a diventare sempre più pervasiva. L'uomo è messo in questione tanto nella sua base biologica e corporea quanto nella coscienza che forma di se stesso. E ciò non sol-



"Creazione di Adamo", affresco di Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina (1511)

ETICA & SOCIETÀ

L'imgo Dei non abita più in noi?

La dialettica in corso tra umanesimo e antiumanesimo comporta l'esplosione della "questione antropologica" che si è affiancata al dibattito pubblico attorno alla "questione democratica" e alla "questione sociale" e l'uomo è messo in discussione tanto nella base corporea quanto nella coscienza

tanto astrattamente, ma praticamente, perché le nuove tecnologie, e non solo quelle della vita, incidono sul soggetto, lo trasformano, tendono a operare un mutamento nel modo di intendere nozioni centrali dell'esperienza di ognuno: essere generato oppure prodotto, nascere, vivere, procreare, cercare la salute, invecchiare, morire ecc. Si tratta di trasformazioni di nuclei sensibi-

lissimi che hanno interessato migliaia di generazioni e che costituiscono il tessuto fondamentale dell'esperienza umana in tutti i luoghi e tempi. La generazione umana rischia di passare dal procreare al fare, andando verso un soggetto progettato in serie, fabbricato, col rischio di non avere volto proprio. La controversia sull'*humanum* è incandescente e onnipresente. Oltre quarant'anni fa Giovanni Paolo II sosteneva qualcosa che vale tuttora: «La verità che dobbiamo all'uomo è innanzi tutto una verità sull'uomo stesso» (Puebla, 28 gennaio 1979). La verità sull'uomo non può essere soggetta a votazione ma pazientemente riveduta e fatta circolare nella cultura. Oggi gli orizzonti prevalenti nella cultura in ordine alla persona sono soprattutto il funzionalismo e il riduzionismo. Nel primo es-

sa è vista e ricondotta a un insieme di funzioni e/o di capacità, di cui ci si contenta di stendere vari elenchi senza andare al nucleo intimo che fa la persona. Nel riduzionismo essa è intesa come una parte, sia pure rilevante ma sempre parte, della madre-natura, secondo una posizione di esplicito naturalismo in cui l'essere umano non sporge oltre il suo grembo. Bisogna certo fare pace con la natura, senza però pensarci solo come risolti nella madre-terra, ma come esseri che abitano il mondo simbolico: linguaggio, mito, religione, arte. Ma anche l'antropocentrismo moderno, che aveva alzato l'uomo al di sopra del cielo, conserva posizioni. In questo incandescente crocevia storico-spirituale a condurre il gioco è la rivoluzione tecnologica che domina il mondo: robotica, mediatica, digitale e informatica, biopolitica, intelligenza artificiale, potenziamento umano. Essa impone i suoi ritmi forsennati che non consentono momenti meditativi. Siamo trascinati senza requie da un



Che ne è della persona in questo inizio secolo? Possiamo ancora fare ricorso al concetto variegato che la esprime oppure è ormai un ferro vecchio della filosofia senza più senso?

© RIPRODUZIONE RISERVATA